



Appunti sulla questione contadina in Italia tra gli anni '30 e '50

di Giovanni Mottura

Introduzione

In uno scritto del 1973 Camillo Daneo, citando Steindl, ribadiva la critica alle posizioni contadine fortemente radicate nel movimento operaio italiano: nei sistemi capitalistici — egli sosteneva — la persistenza di strati di conduttori autonomi di piccole aziende deve essere considerata come esistenza di imprese « individualmente destinate alla sconfitta, ma socialmente condannate a riprodursi e perpetuarsi » (1).

Nell'appendice I del suo recente libro (dedicata appunto alla « discussione sulla persistenza delle aziende contadine ») (2), Sebastiano Brusco sostiene tra l'altro che quella formulazione appare decisamente innovativa rispetto alla tradizione del dibattito marxista sulla questione agraria. Essa — per limitarsi ai nomi citati da Brusco stesso — supererebbe decisamente il limite principale dell'analisi Kautskiana (consistente nel considerare i contadini come uno strato omogeneo, la stragrande maggioranza del quale esiste come puro serbatoio di forza lavoro a disposizione dello sviluppo capitalistico *in generale*), ma anche quella di Lenin, che sottolinea invece l'importanza della stratificazione interna del lavoro contadino.

Secondo Brusco il dibattito in corso in Italia a partire dagli inizi degli anni '60 avrebbe in primo luogo il pregio di ridimensionare l'enfasi posta da Kautsky sulla *proletarizzazione* dei contadini. Esso infatti avrebbe da un lato messo in luce come tale processo riguardi *soltanto* una parte delle figure classificabili in tale strato (quella parte che — per usare espressione di Marx — « fluisce costantemente » verso l'industria oppure che, pur rimanendo in agricoltura, costituisce una quota della sovrappopolazione relativa

o esercito industriale di riserva), e dall'altro avrebbe di conseguenza indirizzato l'attenzione e la discussione verso le altre figure contadine, la cui esistenza costituirebbe una smentita della tesi Kautskiana; in generale, dunque, verso i processi di *differenziazione* piuttosto che verso quelli di *proletarizzazione*.

In secondo luogo poi, sempre secondo Brusco, quel dibattito — le cui radici sarebbero rintracciabili negli scritti di Lenin sulla questione agraria (e sulle origini del capitalismo in Russia) — sarebbe comunque andato oltre gli stessi risultati dell'analisi leniniana, perché le categorie elaborate da questo autore per stratificare i contadini (poveri — medio-ricchi) non corrisponderebbero più in modo adeguato alle esigenze di chi si proponga di classificare le figure contadine e contadino-capitalistiche che tuttavia «persistono» nelle società industrializzate dell'occidente come dell'oriente, e di costruire al riguardo uno schema tipologico empiricamente fondato.

Non sembra esservi dubbio che una prosecuzione di questa linea di indagine, che promette di essere abbastanza feconda (e che comunque si riallaccia ad una discussione ridiventata attuale non soltanto in Italia), rinvii a due ordini di necessità: da un lato ad un estendersi della ricerca empirica sull'argomento (la cui esiguità Brusco giustamente lamenta) e dall'altro ad uno sforzo ulteriore di riesame del dibattito sinora svoltosi, e di riclassificazione teorica e di metodo che conduca ad elaborare categorie più utili alla conoscenza di una realtà, come quella contadina, che ha subito profonde e vaste modificazioni negli ultimi vent'anni.

Questi appunti, che ritornano sul controverso problema della proletarizzazione degli strati contadini italiani tra il fascismo e gli anni '50, sono l'inizio di un tentativo di alimentare questo lavoro collettivo. Essi dunque non hanno, né avranno nel seguito che si intende dar loro nei prossimi numeri della rivista, pretese di completezza o di organicità. L'idea generale da cui prendono l'avvio è che far chiarezza sulla questione contadina (e sulle sue trasformazioni) sia uno dei modi possibili di dare rilievo e corpo alla nozione di *stratificazione interna a ciascuna classe*, come approccio utile allo studio della *complessità sociale*.

Va osservato che almeno nel corso del secolo presente gli studi che maggiormente hanno fatto uso dei concetti di *classe* e *rapporti tra le classi* (in particolare quelli che si ispirano alla teoria marxista) hanno esplorato assai poco in quella direzione. Le esigenze di critica e di battaglia ideologica nei confronti delle differenti teorie della *stratificazione sociale* — tendenti in generale (e non sempre in forme immediatamente identificabili come *volgari*) a disciogliere le classi in una molteplicità di formazioni sociali eventualmente ordinabili mediante «scale» di diverso tipo e genere — sembrano infatti aver spinto maggior parte degli studiosi marxisti (ma probabilmente in ciò hanno giocato anche imposizioni ben più pesanti e concrete) sulla strada di una sorta di *riduzionismo sociologico* sostanzialmente dicotomico, e più o meno raffinatamente sordo o addirittura *ostile verso le necessità di analisi più articolate della complessità sociale* a partire dalla ridefinizione della struttura delle *classi fondamentali*.

L'agricoltura può certamente essere annoverata tra i *sottosistemi sociali* particolarmente significativi, e il lavoro di analisi tanto dei fenomeni e dei processi che si sono sviluppati al suo interno, quanto di quelli che riguar-

dano i ruoli che essa via via ha assolto nei sistemi capitalistici, ha risentito in modo particolare di tale limite.

Un solo esempio: l'insistenza nell'assumere costantemente come categoria analitica centrale una definizione-tipo del *proletario* sostanzialmente modellata sulla figura dell'operaio della grande impresa industriale (e per lo più di una impresa il cui ruolo economico, peso relativo, funzioni organizzative, rapporti col mercato, eccetera, sono propri di una fase evolutiva particolare del capitalismo) ha fortemente limitato in generale la capacità di leggere in modo non distorto la reale articolazione del tessuto sociale *agricolo* in senso stretto e dei suoi rapporti con il cosiddetto « mondo rurale ». E ciò ha contribuito non poco a perpetuare la forma ideologica consistente nell'assumere come segni di *arretratezza dell'agricoltura* fenomeni che avrebbero potuto essere studiati — alternativamente — come indicatori (anch'essi in evoluzione) del ruolo o dei ruoli via via assolti dalle aree metropolitane non direttamente industrializzate nell'evoluzione dei sistemi capitalistici nazionali.

1. *La situazione delle campagne italiane alla caduta del fascismo* (3)

Gli studi più recenti sul fascismo e sul primo e secondo dopoguerra stanno facendo emergere gli effetti particolarmente negativi che quelle carenze e quei ritardi hanno avuto in Italia, non soltanto a livello teorico e di analisi. Occorre ricordare, infatti, che l'Italia sino all'inizio degli anni '60 era uno dei paesi capitalistici europei in cui gli addetti all'agricoltura costituivano la maggioranza (assoluta fino al 1925, relativa fino al 1960) della popolazione attiva, ed in cui i residenti in aree rurali che abitavano incasce sparse, frazioni o comuni al di sotto dei 10.000 abitanti erano la maggioranza della popolazione presente.

Per contro, a questa persistente « ruralità » della struttura occupazionale ha corrisposto nel corso del ventennio un incessante calo (a prezzi costanti) del contributo dell'agricoltura al prodotto lordo nazionale (4). Per limitarsi ad anni più significativi rispetto agli avvenimenti di cui ci si occuperà nelle pagine seguenti, vale la pena di ricordare alcuni dati noti: tra il 1925 e il 1940 i lavoratori agricoli passano dal 54,9% al 48,5% della popolazione attiva, mentre la produzione lorda vendibile dell'agricoltura scende dal 38,2 per cento al 26,0% del prodotto lordo nazionale (5).

Anche se così aggregati, dati come questi spingono chiaramente alla ricerca di trasformazioni sociali di portata non piccola, che soltanto un'impostazione complessivamente distorta può aver indotto in passato a sottovalutare. Muovendo in tale direzione, infatti, emerge subito un fenomeno particolarmente vistoso; in un periodo che grosso modo coincide con quello in cui abbiamo registrato i processi suddetti (abbiamo qui un'anticipazione di quattro anni, dovuta alla diversità di fonte: si parla perciò del 1921-1936), la percentuale di *lavoratori dipendenti* sul totale degli addetti agricoli cala dal 45% al 28% circa, e per converso i « lavoratori che conducono terreni propri o altrui » assommata ai coloni, passano dal 55% al 71% circa (6).

Ma v'è di più. Considerando le cifre relative alle superfici aziendali ed ai trasferimenti di terre in quel periodo (in seguito tanto ad assegnazioni quanto a compravendita privata), è possibile osservare come il loro ammon-

tare non verifichi in nessun modo l'ipotesi d'un consistente aumento di contadini proprietari.

Questo — com'è per altro noto — significa che fino al dopoguerra il cosiddetto processo di « sbracciantizzazione », sul quale negli ultimi anni si è abbastanza discusso, si è tradotto in un tipo di « contadinizzazione » della forza di lavoro agricolo fondamentalmente imperniato sull'espansione — in termini di numero di aziende e di superfici interessate — della mezzadria, della colonia e dell'affittanza contadina (in larga misura a scapito dell'affittanza capitalistica, prima assai diffusa) (7).

Alla luce di questi fenomeni, dunque, il particolare interesse e la particolare cura dedicati dal regime fascista alla problematica della regolamentazione dei contratti agrari acquistano la dimensione di indicatori tutt'altro che marginali degli indirizzi che ispiravano la politica economica nazionale, in particolare nel difficile settennio 1928-34, e poi da quest'ultimo anno allo scoppio della guerra.

Da un lato, infatti, si può registrare una crescita del peso politico della grande borghesia industriale, crescita che si accompagna anche ad una maggiore integrazione ed organicità di rapporti con la grande burocrazia, nel quadro delle trasformazioni impresse dal fascismo alle strutture statali e sindacali. Tale processo è il portato della crescente importanza dell'industria nella formazione del prodotto nazionale e del coinvolgimento diretto dello stato nell'economia come imprenditore e co-imprenditore. E' però assai rilevante che come già si poteva intuire dai dati sui livelli occupazionali agricoli, e tenendo conto che non esistevano correnti migratorie di manodopera in Italia — tale crescita industriale non abbia dato luogo per lungo tempo a sensibili incrementi della domanda di forza lavoro industriale (8).

La « contadinizzazione » dell'agricoltura (di un'agricoltura che pure nel cinquantennio precedente aveva raggiunto ritmi abbastanza intensi di sviluppo in senso capitalistico in ampie aree del paese, ed aveva saputo dotarsi anche di un apparato istituzionale ed associativo adeguato a tale sviluppo (9), non poteva in queste condizioni non presentarsi ai responsabili della politica economica come soluzione pressoché obbligata. Dal punto di vista degli equilibri generali del sistema economico, i carichi di manodopera assai più elevati dell'azienda contadina rispetto a quella capitalistica facevano apparire una politica agraria orientata in tal senso come lo strumento più idoneo per controllare i possibili eccessi di offerta sul mercato del lavoro.

Vi erano poi le esigenze di controllo politico, che anche sulla base delle passate esperienze dello scontro di classe (in larga misura determinate dagli orientamenti operaisti storicamente prevalenti nel sindacalismo agrario di ispirazione socialista) spingevano a considerare la prevalenza delle figure contadine su quelle salariate come garanzia di stabilità e come condizione per una più facile penetrazione delle ideologie corporativo-moderate (10) e/o per un più agevole esercizio del potere ricattatorio degli organi pubblici e dei proprietari fondiari.

A quest'ultimo punto, in particolare, sembra essere legata la scelta fascista — che non discende necessariamente dalle premesse elencate sin qui, come insegnano le esperienze contemporanee di altri paesi capitalistici e la stessa esperienza italiana successiva (11) — di perseguire l'obiettivo generale della « contadinizzazione » non attraverso una riforma fondiaria di adeguate dimensioni oppure attraverso misure volte a dinamizzare il mercato fon-
dia-

rio favorendo l'accesso dei contadini e dei braccianti alla proprietà della terra, bensì, come già s'è accennato, attraverso una accurata revisione degli istituti contrattuali e la messa in atto di una serie di garanzie giuridiche, politiche e poliziesche a favore dei proprietari fondiari esistenti (12).

In tal modo — sintetizzando in misura che forse potrà apparire eccessiva, ma che alla luce degli avvenimenti non sembra deformante — si perseguono e si ottengono due obiettivi: rendendo realizzabili e consolidabili alti livelli di rendita, si disincentivano gli investimenti sia da parte dei grandi e medi proprietari, sia da parte degli affittuari capitalistici; di conseguenza, da un lato si incrementa la domanda di terra in concessione (effetto sia della contrazione della domanda di forza lavoro, sia dell'abbassamento dei livelli salariali medi che ne derivava), dall'altro si aumenta la convenienza, per i proprietari, di stipulare contratti di concessione piuttosto con piccoli che con grandi operatori (cogliendo così la possibilità di realizzare livelli complessivamente più alti di rendita) (13).

Qualche cifra può dare un'ulteriore idea delle trasformazioni indotte nel tessuto sociale delle campagne da questo aumento del peso politico dei percettori di rendita negli equilibri interni del blocco dominante (la varietà delle fonti giustifica le periodizzazioni diverse e mette in luce la necessità di approfondire l'indagine, ma sembra supportare almeno la legittimità delle ipotesi su cui si muove questo discorso). Per ciò che attiene ai salari agricoli, essi nel periodo 1923-33 risultano decurtati almeno del 20%, e questo è rilevante proprio perché quella è la fase nel corso della quale la politica di « contadinizzazione », nei termini detti, viene lanciata e conosce le prime realizzazioni. Per ciò che riguarda le forme di conduzione, è interessante registrare che tra il 1927 e il 1936 la parte di territorio agrario *condotta direttamente dai proprietari* (capitalisti o non) si contrae di una superficie pari al 17% della superficie agraria totale; per ciò, infine, che riguarda la superficie soggetta ad estrazione di rendita, tra il 1930 e il 1945 due fenomeni si impongono in modo particolare all'attenzione: da un lato, si espande sensibilmente la *mezzadria* (come numero di aziende o come superficie); dall'altro, si rovescia completamente il rapporto quantitativo tra *affittanza contadina* e *affittanza capitalistica*, poiché la prima passa dal 33% al 75% circa della superficie condotta in affitto.

La riprova del fatto che la « contadinizzazione » fascista nell'agricoltura aveva come obiettivo la moltiplicazione di figure sociali di fatto dipendenti, anche se formalmente classificate come « lavoratori indipendenti », è d'altra parte testimoniata da un fatto eloquente: nel decennio successivo al 1937 (anno in cui Mussolini lancia in modo esplicito — come direttive di fondo della politica agraria del regime — le parole d'ordine della *ruralizzazione* e della *sbracciantizzazione*, la maggior parte della terra che i contadini avevano acquisito nel primo dopoguerra, ottenendola con la lotta in assegnazione in quanto reduci ma soprattutto acquistandola sul mercato libero, viene gradualmente recuperata dai precedenti proprietari o passa a nuovi proprietari medio o alto borghesi (14).

Quando l'Italia entra in guerra, i risultati sociali di questa complessa operazione di politica agraria possono essere considerati ormai consolidati. Lavorano in agricoltura otto milioni e mezzo circa di unità adulte (quasi il 49% dell'intera popolazione attiva). Di queste, soltanto il 28% circa sono classificate come lavoratori dipendenti; per il resto, la stragrande maggio-

ranza è costituita da una congerie assai eterogenea di figure contadine, per lo più non proprietarie della terra che lavorano. La proprietà fondiaria, infatti, è assai concentrata, le proprietà superiori ai cento ettari occupano più del 36% della superficie agraria del paese, quelle superiori ai mille ettari quasi il 14%.

Per contro le proprietà la cui ampiezza varia da zero a cinque ettari, pur essendo il 99,45% del totale, occupano soltanto il 56% circa della superficie agraria (15).

Le aziende più diffuse — come s'è accennato — sono quelle mezzadrili classiche, quelle a compartecipazione e a colonia parziaria, quelle dei piccoli fittavoli. Ma considerate le notevoli differenze esistenti da zona a zona (tra Nord, Centro e Sud; tra collina, montagna e pianura; e all'interno stesso di ciascuna di queste aree, in relazione alle differenti caratteristiche geografiche, fisiche, storiche) in realtà il ventaglio di aziende esistente nel concreto appare assai più ampio e variegato di quanto non dicano quelle definizioni.

In queste condizioni (che tra l'altro implicano un livello assai basso di sviluppo tecnologico) è comprensibile che la forte diminuzione di forze di lavoro disponibili dovuta al reclutamento degli uomini validi per scopi bellici sia stata accompagnata anche da una sensibile contrazione della produzione agricola. Fatta uguale a 100 la produzione dell'anno 1938, infatti, essa decresce attraverso gli anni della guerra al valore di 71,7 del 1944 (ma la curva calante prosegue nel dopoguerra, toccando il punto più basso col 64,1 del 1946, e soltanto nel 1950 si risale ai livelli d'anteguerra) (16).

2. Il problema della « proletarizzazione »

Questi sono dunque i tratti essenziali del panorama sociale che le campagne italiane presentano agli occhi degli osservatori alla caduta del fascismo. Un'agricoltura in assoluta prevalenza contadina, se si fa riferimento alle cifre ufficiali sugli addetti: non come conseguenza di una lentezza del settore a svilupparsi in senso capitalistico bensì come risultato di una politica che prevedeva il concentramento in tale settore delle quote principali di *sovrappopolazione relativa* prodotte dall'evoluzione del sistema economico in senso capitalistico industriale.

Prevalentemente contadina, dunque, come forma (o — se si vuole — dal punto di vista di una classificazione *istituzionale e culturale*, aspetti per altro tutt'altro che insignificanti politicamente), ma anche — contemporaneamente — fortemente proletarizzata.

Su questo punto negli ultimi anni sono emersi netti contrasti tra coloro che si sono occupati in varia veste dell'argomento (17).

Vale dunque la pena di dedicare qualche riga alla sostanza del problema (ricco di implicazioni teoriche, storiografiche ed anche politiche, come mostra il calore con cui si è discusso): si avrà così modo di spazzare il campo da qualche possibile malinteso e di arricchire il quadro abbozzato nelle pagine precedenti.

Per quanto possa a prima vista sembrare strano, è opinione di chi scrive che per affrontare il tema della proletarizzazione dei contadini italiani negli anni in esame convenga innanzi tutto considerare le caratteristiche di quel 27% circa degli addetti all'agricoltura la cui definizione come *proletari* non sembra sollevare alcuna obiezione: cioè dei braccianti. Nella letteratura sul-

l'argomento, questa fascia di lavoratori compare in generale come un insieme relativamente omogeneo, anche se vengono poi via via rilevate differenze di comportamenti collettivi riconducibili alle diversità dei contesti territoriali e dei processi produttivi in cui i reparti di esso sono inseriti.

In sostanza, tanto nelle analisi moderate quanto in quelle delle sinistre non sembrano esservi dubbi sul fatto che la condizione proletaria di quei lavoratori sia l'elemento caratterizzante di fondo, che li definisce come presenza della classe operaia nelle campagne.

I caratteri distintivi e unificanti di tale condizione sarebbero classicamente il fatto di percepire un salario, di essere determinati — per ciò che riguarda le occasioni di lavoro e le condizioni di vita — dall'andamento della domanda sul mercato del lavoro, di non essere proprietari dei mezzi di produzione con cui lavorano. A ciò si aggiungono abitualmente altri elementi, che, seppure più diffusi in agricoltura, non sono però sconosciuti alla classe operaia di altri settori (si pensi ad esempio all'edilizia, all'industria alimentare, e in generale alle caratteristiche di buona parte dell'occupazione nei comparti produttivi in cui si ricorre abitualmente a quote di manodopera non assunta stabilmente dalle imprese): la precarietà dell'occupazione, in larga misura legata a ritmi stagionali, che determinano anche estesi periodi di inattività; il suo carattere « nomade » con frequente mutamento di padrone; e — come conseguenza di tutto ciò — l'importanza relativamente minore che hanno, rispetto ad altri settori d'attività, le qualifiche professionali ai fini del collocamento (18).

Nelle analisi di parte moderata, ruralista per eccellenza, l'insieme di queste caratteristiche induce la maggior parte degli autori a considerare i braccianti un elemento perturbante, potenzialmente pericoloso per gli equilibri interni della « società rurale », rispetto alla quale essi apparirebbero anzi — sotto il profilo concettuale — come un *elemento estraneo*, complessivamente portatore d'una logica che ne minerebbe la *profonda unità* (19).

Sembra interessante osservare che negli stessi testi teorici della sinistra questo modo di concepire la questione appare assai diffuso, per quanto volto in positivo: i braccianti, in quanto parte del proletariato, vi rappresentano infatti la parte dell'*oggetto noto*, laddove l'agricoltura — per usare termini di Kautsky ripresi spesso nella letteratura successiva — compare agli occhi del movimento operaio come area sociale « misteriosa », come « pietra di intoppo » che pone ai marxisti — tanto sul piano teorico quanto pratico — rilevanti difficoltà interpretative (20).

In conclusione, sia all'una che all'altra parte sembrerebbe incontrovertibile la radicale distinzione tra braccianti e contadini, pur rimanendo aperta, poi, la discussione sulla appartenenza o sulla composizione di classe di questi ultimi.

Limitandoci all'Italia tra il 1940 e gli anni '50, va detto che alla luce della realtà quella distinzione appare assai meno evidente che nella letteratura, e soprattutto che poco netta appare la linea ipotetica che dovrebbe distinguere (in termini « qualitativi ») le figure bracciantili di quegli anni da quelle contadine. Non si vuole — è ovvio — negare che differenze sussistessero, e che abbiano esercitato un peso decisivo, in generale, tanto sulle forme di aggregazione e di lotta quanto su quelle dell'organizzazione sindacale: si accennava già sopra all'importanza politica delle implicazioni istituzionali e cultu-

rali *comunque* connesse al fatto che determinate fasce di lavoratori esistessero come *contadine*.

Ma se si esaminano meglio gli elementi che si assumono in genere come distintivi della condizione proletaria dei braccianti (scartando i livelli di reddito, che non sono significativi a questo fine poiché — date *quelle* strutture agricole — o non segnalano differenze discriminanti all'interno delle medesime aree territoriali, o addirittura — utilizzati come indicatori in termini di classe — funzionano a rovescio) è possibile constatare come alla luce della realtà i confini considerati universalmente indiscutibili appaiono incerti.

E' vero, infatti, che i braccianti si differenziano dai contadini perché percepiscono un salario (per lo più giornaliero); ma è anche vero che in quegli anni in larga misura — soprattutto ma non soltanto nel Mezzogiorno — il salario veniva corrisposto almeno in parte in natura e come tale era contrattato. Di conseguenza sotto il profilo materiale, in forme che variavano da zona a zona e da prodotto a prodotto, l'identificazione tra reddito da lavoro e mezzi indispensabili alla riproduzione della forza lavoro appariva comune alle figure bracciantili e agli strati contadini più bassi. Ancora: è vero che la condizione bracciantile implica una subordinazione allo andamento del mercato del lavoro e in modo specifico alla domanda di forza lavoro (in termini quantitativi e qualitativi), ma è anche vero che già in quegli anni — pur non avendo il *part-time* assunto le caratteristiche che ne avrebbero segnato l'evoluzione a partire dagli anni '60 — moltissime erano le figure miste, sempre a cavallo tra la condizione di salariati e quella di conduttori di terreni propri o (più frequentemente) altrui, per le quali totalizzare un adeguato numero complessivo di giornate lavorative nel corso dell'anno era essenziale per raggiungere livelli di reddito familiare tali da garantirsi la sussistenza.

Ed infine, non è sempre dovunque valido neppure il criterio della non proprietà dei mezzi di produzione: in una situazione generale di bassi livelli tecnologici, qual'era quella dell'agricoltura italiana in quegli anni, era assai frequente che una parte degli arnesi, in caso di assunzione, fossero forniti dal lavoratore stesso (21).

A parte questi rilievi va comunque ricordato, in generale, che il particolare modello di sviluppo secondo il quale l'economia del paese si era evoluta in senso capitalistico aveva determinato anche in agricoltura il graduale accentuarsi di una diversificazione che aveva vistosi aspetti sociali e territoriali, non riconducibili alla semplice elencazione delle differenze fisiche, climatiche o agronomiche intercorrenti tra regione e regione.

Ad un centro-nord in cui l'agricoltura — soprattutto nelle aree di pianura e basso-collinari — aveva in larga misura mantenuto anche durante il fascismo caratteristiche capitalistiche diffuse, sebbene in forme assai meno dinamiche rispetto al cinquantennio precedente, e dove di conseguenza aveva continuato ad esistere una forma di bracciantato capace di conservare una propria coesione e identità di classe attraverso la pur difficile prova della repressione politico-sindacale e della diffusione — a livello contrattuale — dei vincoli della compartecipazione e dell'affittanza individuale, faceva riscontro un Mezzogiorno dove — salvo poche aree, per lo più di pianura irrigua — l'altissimo livello di concentrazione della proprietà fondiaria era la base del potere di una classe di percettori di rendita assenteisti, per lo

più inurbati, rappresentati ai livelli locali da grandi fittavoli anch'essi prevalentemente orientati secondo una logica di rendita (ovvero secondo la logica dell'intermediario, che, cedendo la terra in subconcessione ad una miriade di piccoli, piccolissimi coltivatori, funge da tramite largamente remunerato — in termini finanziari e di potere — tra il latifondista e i lavoratori senza terra).

In quest'ultima situazione, che Rossi Doria ha definito di *latifondo contadino*, il termine *bracciante* assumeva chiaramente una connotazione assai lontana da quella propria — ad esempio — della Valle Padana o anche della collina Veneta o della pianura laziale. Diversa in primo luogo in termini sociali, considerato che quei rapporti di produzione, più che proletari nel senso moderno del termine, tendevano a riprodurre a tempo indeterminato figure di contadini poverissimi, spesso — come si è detto — proprietari degli strumenti di lavoro più semplici e qualche volta anche di qualche animale da lavoro (equini, salvo rarissime eccezioni), ma nella maggioranza dei casi privi di terra e nella totalità privi comunque di terra sufficiente a mantenere la famiglia. Diversa dunque anche per ciò che riguardava le aspirazioni e gli obiettivi che da quella situazione potevano scaturire e le forme organizzative e di aggregazione che potevano apparire adatte a perseguirli. Laddove infatti, schematizzando, i temi rivendicativi di fondo dei braccianti padani, ad esempio, ma anche di quelli delle aree irrigue meridionali come il Foggiano, la Conca d'Oro, il Nicastrese, — anche se in situazioni sociali più pesanti in generale — potevano essere ricondotti al problema del controllo sulle decisioni degli imprenditori e sui movimenti del capitale (e si esprimevano in rivendicazioni riguardanti i livelli salariali, le condizioni di lavoro, il trattamento previdenziale, il controllo del collocamento, eccetera), alla stragrande maggioranza dei braccianti calabresi, lucani, pugliesi, siciliani, campani, sardi, soggetti ad un potere le cui radici si affondavano nella grande proprietà fondiaria, la proprietà stessa della terra sulla quale lavoravano appariva inevitabilmente come l'unica base sicura per una vita migliore e più libera (22).

In conclusione, una parte tutt'altro che trascurabile del bracciantato italiano, cioè dei *proletari agricoli* sulla cui definizione come tali nessuno ha mai sollevato obiezioni, appariva in quegli anni, se osservata più da vicino, come un'area *intermedia* tanto socialmente quanto economicamente, e comunque di certo più simile (in termini di aspirazione e di comportamenti) alla vasta area di contadini poveri e medio-poveri non proprietari delle zone interne che non ai reparti bracciantili della pianura padana.

Queste considerazioni ci permettono di ritornare più vicino all'argomento. Lasciando da parte (in quanto non-senso dal punto di vista della teoria marxista) le inutili disquisizioni sulla condizione « un poco più (o meno) proletari » di determinate figure rispetto ad altre, sembra comunque chiaro che al termine della fase fascista della politica di *contadinizzazione* dell'agricoltura ci si trova di fronte ad una vastissima area di attivi in tale settore, estremamente eterogenei come condizione contrattuale e posizione nei processi produttivi, la cui collocazione in termini di classe, se si fa riferimento al solo settore, appare per lo meno difficoltosa.

Ciò che invece non sembra dubbio è che stando alle definizioni tradizionali i confini di tale area intersechino largamente tanto quelli delle fasce contadine propriamente dette (piccoli proprietari, piccoli affittuari, mezzadri e coloni, eccetera) quanto quelli del bracciantato di vario tipo e specie.

Già Emilio Sereni (non traendone poi a nostro avviso le conseguenze fino in fondo) si era posto negli anni '50 questo problema, ed aveva concluso che si trattava d'un insieme di fenomeni la cui chiave interpretativa poteva essere fornita dalla categoria marxiana di *sovrapopolazione relativa*, con particolare riferimento a due forme di esistenza di tale fenomeno: quella *latente* (o nascosta) e quella *stagnante* (23).

Traendo spunto da quella indicazione, sembra utile sottolineare qui due implicazioni: a) in primo luogo, se essa — come riteniamo — è corretta, la questione controversa del processo di proletarizzazione che caratterizza molti aspetti dell'evoluzione delle fasce contadine italiane tra la fine degli anni '20 e la fine degli anni '60 appare risolta — per così dire — per definizione. E' Marx stesso, infatti, a chiarire che per *sovrapopolazione relativa* si intende quella parte del *proletariato* che eccede i bisogni di valorizzazione del capitale in ciascuna fase determinata del suo sviluppo (e la cui esistenza, dunque, non è frutto di particolari fasi di ristagno, ma deriva direttamente *dalla natura complessivamente capitalistica dei rapporti di produzione*). In questa luce, sembrerebbe legittimo parlare di proletarizzazione dei contadini nel periodo in questione, intendendo con ciò dire che l'aumento degli appartenenti a tale fascia di lavoratori è determinato in proporzione crescente dalla tendenza di quote rilevanti della sovrapopolazione relativa — in assenza di altri sbocchi — a concentrarsi in agricoltura.

b) In secondo luogo — e questo parrebbe ragionevolmente supportato da ciò che si diceva sopra sulle ragioni della *contadinizzazione* di quegli anni e sul ruolo giocato rispetto ad esse dalla politica agraria dello Stato — l'uso della categoria « sovrapopolazione relativa » esclude, ancora per definizione, qualsiasi ipotesi fondata sull'idea d'una origine *endogena* della contadinizzazione stessa (ad esempio, che tale processo sia un effetto della crisi agraria, oppure d'una presunta « natura non capitalistica » del settore, o d'un suo « ritardo strutturale », ad adeguarsi ai ritmi di sviluppo generali).

Tutto questo non significa, conviene ancora ribadirlo, che non esistessero in Italia anche aziende contadine *vere*, o che la loro presenza — come base strutturale dell'esistenza di fasce di piccoli produttori più o meno autonomi, portatori di interessi e di esigenze non riconducibili del tutto a quelli dei proletari — sia stata irrilevante nello svolgersi degli eventi del dopoguerra.

Ma gli stessi fattori che lungo gli anni del fascismo avevano determinato le trasformazioni sociali ed economiche di cui stiamo parlando non avevano certo lasciato immodificata la realtà di questi strati di agricoltori.

Non è dunque un caso che in molte occasioni tra il 1944 e la fine di quel decennio (soprattutto nelle zone a prevalenza mezzadrile o dell'affitto) i rappresentanti di tali strati abbiano svolto un ruolo di primo piano nelle lotte agrarie, e non di rado abbiano addirittura rappresentato un elemento catalizzatore anche delle esigenze dei contadini proletarizzati. Sul significato di questo fenomeno conviene soffermarsi un poco.

3. Ancora sulla composizione e l'evoluzione del settore contadino

Volendo esprimere in termini diversi ciò che s'è detto sin qui sul settore contadino, si potrebbe dire che la sua geografia, quale si presenta in Italia nel secondo dopoguerra, può essere considerata come il frutto d'un insieme di processi di ristrutturazione interni a ciascuno dei gruppi di cui quel settore era composto, e che contemporaneamente modificavano qualitativamente le relazioni tra i diversi gruppi.

I movimenti di fondo in cui questi processi si erano andati articolando, come s'è visto, erano sostanzialmente tre:

A) un processo di *impoverimento relativo*, che aveva coinvolto tutti gli strati contadini ed aveva posto le basi per una loro radicalizzazione in termini politici, nonostante che in alcuni periodi la politica agraria del regime avesse riscosso indubbi consensi temporanei;

B) un processo di *espansione quantitativa del settore contadino*, essenzialmente determinata dalla moltiplicazione di piccoli agricoltori operanti su superfici soggette ad estrazione di rendita; tale circostanza, oltre che avere pesanti effetti sui loro livelli di reddito, subordinava all'arbitrio del concedente (o del *potenziale* concedente) la stabilità dei coltivatori sui fondi, ed implicava comunque una serie di restrizioni alla libertà decisionale dei conduttori (limite, quest'ultimo, gravoso soprattutto per i contadini economicamente più solidi);

C) un *processo di moltiplicazione dei membri degli strati più precari di ciascun gruppo contadino*, con l'effetto — in generale — di una crescente eterogeneità nella composizione sociale di tutti i gruppi.

Ma se questo insieme di processi — proprio perché si era sviluppato in un contesto di aggravamento generalizzato del peso della rendita fondiaria e di aumento dell'influenza politica dei suoi rappresentanti in seno allo stato — ha nei molteplici fenomeni di *diversificazione e frammentazione* la sua faccia più vistosa, è di estremo interesse notare come nel dopoguerra infine esso sfoci — con un rovesciamento di prospettiva in apparenza paradossale — in una altrettanto vistosa ed estesa tendenza alla *omogeneizzazione* dei comportamenti politici delle masse contadine, ovvero nel raggiungimento di livelli elevati di combattività e di capacità di autoidentificazione all'interno di uno schieramento di vaste proporzioni (24).

Non c'è dubbio che questo sviluppo sia stato in larga misura il frutto della perseveranza e della cura con cui il movimento bracciantile (memore dei limiti e degli errori strategici del passato) cercò di calibrare obiettivi e forme di lotta, non soltanto distinguendo nettamente — in termini sia tattici sia strategici — le controparti contadine da quelle capitalistiche, ma sforzandosi in più occasioni di inserire dei cunei all'interno stesso dello schieramento capitalistico (25).

Come, per contro, non ci sono dubbi sulla scarsa capacità di arginare gli effetti di tali iniziative, dimostrata dalla Confida, « politicamente e teoricamente bloccata in quegli anni sul rifiuto rigido di qualsiasi distinzione tra interessi di percettori di rendita e interessi degli imprenditori (tanto da nutrire diffidenza persino nei confronti della pur moderata Confederazione dei Coltivatori diretti creata nel 1944 da Bonomi) (26).

Sembra però chiaro che difficilmente questi due fattori esterni avrebbero potuto pesare tanto sugli sviluppi delle lotte contadine nel dopoguerra, se

le radici e le ragioni sociali più profonde di tali lotte non dovessero essere ricercate all'interno dello stesso settore contadino, *nell'intreccio che si era andato operando tra le rivendicazioni tradizionali dei diversi gruppi e la loro nuova composizione di classe.*

Un esempio particolarmente evidente di come i fenomeni considerati in questo paragrafo si siano riflessi concretamente nelle condizioni e negli atteggiamenti delle singole categorie è fornito dalle vicende della categoria contadina « di punta »: i mezzadri.

Coinvolta anch'essa durante il fascismo, fin nelle aree di più antico insediamento e nelle fasce relativamente più agiate, nel generale aggravarsi delle condizioni economiche dei coltivatori determinato dall'aumento del potere padronale sancito dalla « restaurazione contrattuale » (27), tale categoria aveva assistito — come s'è già accennato — ad un gonfiamento dei propri ranghi anche in regioni nelle quali era in precedenza poco diffusa, ed in forme che presentavano analogie assai scarse con quelle dell'appoderamento « classico », tanto in termini di figure sociali coinvolte quanto sotto il profilo agronomico, tecnico, professionale eccetera. Queste « nuove forme », d'altra parte, rappresentavano la veste caratteristica di buona parte delle aziende mezzadrili di recente formazione nelle stesse aree di investimento tradizionale o contigue ad esse (28).

Una conseguenza degna d'attenzione di questi fenomeni — che sembrerebbe avvalorare l'osservazione fatta sopra sul rapporto intercorso tra processi di differenziazione sociale ed omogeneizzazione dei comportamenti politico sindacali — fu il progressivo attenuarsi delle peculiarità che in passato avevano permesso una classificazione dei diversi tipi di mezzadria per grandi aree relativamente omogenee, l'identificazione delle quali appariva come il portato, storicamente sedimentato in termini economici ed istituzionali, delle caratteristiche fisiche, altimetriche, agronomiche e geografiche dei differenti territori. L'efficacia anche descrittiva di tale criterio di classificazione (in base al quale si poteva parlare — ad esempio — di mezzadria bolognese, senese, modenese, fiorentina, eccetera, designando in tal modo varianti ben distinguibili tanto in termini di modalità contrattuali quanto di caratteristiche produttive, organizzazione tecnica, superficie media, rapporti col mercato, livelli di reddito della famiglia coltivatrice, e così via), veniva infatti ridimensionata in misura crescente via via che l'incremento dei poderi condotti a mezzadria all'interno di quelle aree e soprattutto fuori di esse si rivelava *uniformemente* per ciò che era: il frutto della disperata ricerca di terra da coltivare da parte di ingenti gruppi di lavoratori « messi in soprannumero » — in questo caso — dalla contrazione degli investimenti in agricoltura, e privi di sbocchi occupazionali esterni al settore.

Alla luce di tutti questi elementi, non può apparire strano il fatto che alla ripresa delle lotte di massa che accompagnò la sconfitta militare del fascismo, il riaffiorare delle tradizionali rivendicazioni mezzadrili assumesse una fisionomia nuova, politicamente più complessa, rispetto agli anni venti. Tematiche come quelle di un più equo riparto dei prodotti, di maggiori garanzie di stabilità sui fondi coltivati, di una più ampia autonomia decisionale, di un maggiore coinvolgimento del proprietario nei rischi dell'impresa, rispecchiavano ormai contemporaneamente le aspirazioni di agricoltori per i quali appariva realistico il raggiungimento di un'autonomia non precaria nella conduzione di aziende economicamente solide e tecnicamente al passo con

i tempi, e — d'altro canto — quelle di figure di lavoratori per i quali quegli obiettivi avevano un significato analogo a quelli perseguiti dai braccianti in lotta per miglioramenti salariali, imponibili di manodopera, controllo del collocamento.

Anche rispetto a questi ultimi casi, assai numerosi soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole, ma in generale frequenti un po' dovunque, nelle zone interne, appare però affrettato il giudizio di quegli autori che, sulla base di considerazioni analoghe a quelle sviluppate qui, decretano l'inutilità di mantenere distinzioni « artificiose » e « puramente formali », ritengono legittimo — ad esempio — estendere la « qualificazione di « braccianti » a tutto l'insieme di contadini poveri in lotta (29).

Si può certo prescindere dalle osservazioni fatte nel paragrafo precedente, il cui scopo non era comunque quello di favorire una visione riduzionistica del panorama sociale delle campagne italiane nel dopoguerra, bensì di mostrare attraverso qualche esempio come un *corretto uso della categoria di proletarizzazione indirizzi necessariamente verso uno studio più attento della complessità sociale e delle contraddizioni che vi sono connesse, all'interno stesso di ciascuna classe.*

Rimane però così da spiegare qualche fenomeno di valore non secondario. Perché, ad esempio, in tutti i gruppi contadini (mezzadri compresi), per quanto eterogenea sia la loro composizione la funzione di orientamento, in alcuni casi di *leadership* vera e propria, viene di regola esercitata dalle figure meno precarie (a volte si può tranquillamente dire più *agiate*) tanto nei momenti di alta conflittualità quanto in quelli di riflusso, del movimento (30).

Si noti che tra i salariati, nei medesimi periodi, si verifica il fenomeno esattamente inverso; di norma, sono gli avventizi a « dare il tono » alla categoria, mentre i fissi o rimangono relativamente ai margini, oppure si adeguano, dando forza al movimento ma — salvo momenti di eccezionale tensione — conservando la tendenza a privilegiare obiettivi di tipo particolaristico. Ed ancora: perché l'incremento — pur imponente — dei livelli di sindacalizzazione ad esempio di un gruppo contadino di punta come i mezzadri (dai 290.000 iscritti del 1947, la Federmezzadri passò nel 1952 ai 523.000 iscritti) continuò nella maggioranza dei casi a presentarsi come un fenomeno che aveva come protagonisti i *nuclei familiari*, piuttosto che i singoli lavoratori, oppure gruppi definiti in riferimento alla qualifica, alle mansioni svolte nel processo produttivo, alla collocazione reale nelle gerarchie aziendali (31).

Ed infine (ma non sarebbe difficile proseguire con altri interrogativi) per quali ragioni, dopo la scissione sindacale e la rottura del governo di coalizione (tra il 1947 e il 1948) alla parte moderata riuscì relativamente agevole egemonizzare la maggior parte degli strati contadini (*anche quelli proletarizzati*), a tal punto da tramutarli in un periodo ragionevolmente breve e per lunghi anni nella più solida delle proprie basi di consenso, mentre l'operazione le riuscì in misura assai circoscritta con i mezzadri, e praticamente fallì con i braccianti e i salariati?

Tutte queste domande rimandono ad un esame degli avvenimenti attraverso i quali si sono evoluti i rapporti tra le classi nel dopoguerra, non soltanto nelle campagne. Ma esse richiamano anche l'attenzione su un problema teorico rilevante: quello della definizione dei contadini, del loro ruolo e delle loro prospettive nella società capitalistica. Se si considerano le dimensioni storiche di questo problema ed il suo ricorrere in forme diverse — co-

me già si è accennato — nelle discussioni che hanno scandito lo sviluppo del movimento operaio, non c'è da stupirsi se ancora una volta, dopo la complessiva sconfitta politica che chiuse il ciclo di lotte del dopoguerra in Italia, la *questione contadina* abbia rappresentato nel primo quinquennio degli anni '50 uno dei poli d'un intenso dibattito interno alle sinistre, che attende ancora di essere studiato con l'attenzione che merita (32).

(1) C. Daneo, Introduzione a : G. Bolaffi - A. Varotti, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, De Donato, Bari 1973.

(2) S. Brusco, *Agricoltura ricca e classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1979.

(3) Molto dei contenuti di questa nota sono già stati oggetto di riflessione di chi scrive, solo o in collaborazione con Pugliese, in altri scritti. Si vedano, ad esempio: « Capitalism in Agriculture: the Italian case », in F. H. Buttel - H. Newby (a cura di), *The Rural Sociology of Advanced Society: a Critical Perspective*, Allanheld, Osmun and Co., Montclair 1980; « Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio », in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*; *Annali G. G. Feltrinelli*, Milano 1976. Comunque, qui si è preferito ripetersi piuttosto che citarsi.

(4) Osserva giustamente G. Fabiani (*L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, il Mulino, Bologna, 1979) che a determinare tale tendenza contribuì potentemente la politica granaria del fascismo negli anni '30.

Sul costante decremento del contributo dell'agricoltura al prodotto lordo nazionale nel corso di questo secolo si veda anche: G. Barbero, « Agriculture's Contribution to Economic Development: the Italian Experience », in R. Weitz (a cura di), *Rural Development in a Changing World*, MIT Press, 1971.

(5) G. Barbero, op. cit.

(6) A. Serpieri, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, INEA, Roma 1947.

(7) M. Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edagricole, Bologna, 1956, pp. 424-25.

(8) P. Corner, « Agricoltura e industria durante il fascismo », *Problemi del socialismo*, 11-12, 1972.

(9) Si pensa qui, ad esempio, alla Federconsorzi, nata nel 1892 come « associazione di secondo grado tra 17 sodalizi agrari e 33 soci privati », e rapidamente sviluppatasi fino a raggiungere nel corso di meno di un trentennio il traguardo dei 350.000 soci. In proposito si veda: I. Barbadoro, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, ESI, Napoli 1961; M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari, 1963; G. Mottura, « Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra », in AA. VV., *La questione agraria in Italia*, Editori Riuniti, Milano 1980.

(10) Come perfetto esempio di questa opinione si veda la citazione da A. Serpieri, « Il lavoro agricolo nello stato fascista », Bologna 1930, riportata da G. Fabiani a p. 113 dell'opera citata.

(11) Nei medesimi anni in cui in Italia andava maturando questa politica in molti altri paesi capitalistici europei si discutevano e si affrontavano i medesimi problemi in termini di riforma agraria. Cfr. in proposito: R. Ciasca - D. Perini, *Riforme agrarie antiche e moderne*, Sansoni, Firenze 1946 (in particolare il capitolo IV su « Riforme agrarie di tipo moderato »); e C. Barberis, *Teoria e Storia della Riforma Agraria*, Vallecchi, Firenze 1957.

(12) In proposito G. Giorgetti (*Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1975) parla esplicitamente di « restaurazione contrattuale ».

(13) Va ricordato che nel senso di un aumento della domanda di terra in concessione giocano anche le politiche anti-emigrazione e anti-inurbamento sviluppate dal fascismo negli anni '30.

(14) Il proposito si veda: G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà contadina formata nel dopoguerra*, INEA, Roma 1938.

(15) Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione Economica: Agricoltura I* (dati riportati in: G. Fabiani, op. cit., p. 90).

(16) Dati riportati in E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi*, Feltrinelli, Milano 1975. Sui gravi problemi di approvvigionamento che questa tendenza determinò nel dopoguerra,

e sui problemi politici ed i conflitti sociali che ne scaturirono, si veda: R. Stefanelli. Va però ricordato che già nell'immediato dopoguerra Manlio Rossi Doria (ad esempio nell'intervento pronunciato nel luglio 1945 al Convegno nazionale dei dottori in Scienze agrarie) tendeva a ridimensionare l'entità dei danni derivanti dalle vicende belliche, in polemica diretta contro coloro che usavano questo argomento per sostenere quella che oggi si chiamerebbe una « politica dei due tempi »: prima ricostruire, e soltanto poi affrontare i problemi che andavano impetuosamente emergendo — attraverso conflitti crescenti — nelle campagne.

(17) Le polemiche relative alla legittimità dell'applicazione della categoria di *proletarizzazione* nell'analisi delle fasce contadine italiane, ed in particolare della loro evoluzione dopo il 1930, hanno avuto come bersaglio (probabilmente occasionale) negli anni più recenti alcuni scritti di G. Mottura ed E. Pugliese, e più precisamente i saggi: « Agricoltura capitalistica e funzione della inchiesta », *Inchiesta*, 3, 1971; « Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletario nel Mezzogiorno », *Inchiesta*, 5, 1972 (ora ricompresi nel volume: *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1975), nonché il saggio « Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio », già citato nella nota 3 del presente scritto.

I rilievi critici più interessanti si possono trovare in: G. Bolaffi - A. Varotti; « La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini », *La Critica Sociologica*, 32, 1974; S. Brusco, *Agricoltura ricca e classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1979; G. Fabiani, op. cit. Utile per la parte antologica è invece il libro curato da P. Bertolini e B. Meloni, *Aziende contadine, sviluppo economico e stratificazione sociale*, Rosenberg e Sollier, Torino 1978.

E' comunque opportuno ricordare che questa discussione ha un precedente di rilievo nel dibattito sviluppatosi all'interno del movimento operaio italiano nei primi anni '50, che ebbe protagonisti della taglia di Ruggero Grieco, Emilio Sereni, Luciano Romagnoli, Guido Miglioli ed altri.

(18) Ciò non significa che i contenuti professionali delle mansioni svolte in agricoltura siano inferiori o non vengano assolutamente valutati all'atto dell'assunzione. Nonostante i significati dispregiativi connessi, in tal senso, a molti termini di uso corrente nelle lingue e nei dialetti europei, l'esercizio delle professioni agricole richiede di regola livelli relativamente elevati di preparazioni. E' però vero (e ciò potrebbe rendere ragione in parte di quegli stereotipi) che la necessità di cogliere il maggior numero possibile di occasioni di lavoro nell'arco dell'anno induce la maggior parte dei lavoratori salariati avventizi (con eccezioni stagionali che interessano alcune figure di specialisti) a non vincolare rigidamente le proprie possibilità di assunzione ad un solo tipo di domanda.

(19) Si tratta, ovviamente, della *logica del mercato*, che nel ruralismo conservatore — ideologicamente dominato da una concezione organicistica e metafisica del mondo rurale, la cui « evoluzione naturale » sarebbe determinata dal rapporto Uomo-Terra — viene spesso riflessa come insieme di elementi disgreganti e corruttori. Tipica la immagine dell'*agricoltura assediata e sfruttata* dall'industria e dal commercio, la cui logica i salariati agricoli esprimerebbero all'interno, come una quinta colonna.

(20) In proposito si veda la *nostra prefazione* a: G. Orlandini - G. Venturini, *Padrone arrivedello a battitura. Le lotte Mezzadrili in Toscana nel secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1980.

(21) Questa consuetudine è tuttora in vigore per alcune categorie: ad esempio per i lavoratori assunti con contratti a termine nei cantieri forestali.

(22) Per una analisi più articolata di questo punto si veda P. Cinanni, Feltrinelli, Milano 1976; G. Mottura - V. Ursetta, *Lotte contadine e partito di massa in Calabria*, Feltrinelli, Milano 1980. Sulle contraddizioni e i ritardi derivati da tale situazione per il movimento operaio italiano nel dopoguerra, è utile leggere la relazione di Luciano Romagnoli al secondo congresso nazionale della Federbraccianti (Mantova, 6-9 novembre 1949). Se ne veda anche il commento in: G. Mottura - E. Pugliese, « Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio », *Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli*, op. cit..

(23) Per la definizione della *sovrapopolazione relativa* e delle sue forme di esistenza si veda il capitolo 23 del *Capitale*, I volume sezione VII. Non potendoci dilungare qui nella discussione di tale concetto, rimandiamo a ciò che abbiamo scritto in proposito nell'introduzione dell'ultimo capitolo di: G. Mottura - E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1976.

(24) Un settore contadino nel quale gli effetti strutturali e politici di questi processi sono stati particolarmente profondi è ad esempio quello mezzadriale.

Osserva un autore di parte cattolica (L. Radi, *I mezzadri*, ed. Cinque Lune, Roma 1962, p. 297): « Rispetto alle lotte del periodo pre-fascista caratterizzate da profonde divisioni tra gli stessi mezzadri e da grande confusione, le agitazioni di questo dopoguerra furono caratterizzate (...) da una fortissima unità delle masse contadine in lotta, *quantunque differenziate e composite* » (il corsivo è nostro).

In proposito si veda anche G. Giorgetti, op. cit., capitoli VIII-IX, e la già citata Prefazione a G. Orlandini - G. Venturini, *Padrone arrivedello a battitura*. Quanto all'importanza della cresciuta influenza politica dei rappresentati della rendita come elemento che ha posto le basi dello sviluppo di quella « fortissima unità » segnalata da Radi, sembra interessante ricordare che su tale punto non mancarono di aprirsi contraddizioni all'interno dello stesso schieramento fascista, come dimostra ad esempio la vicenda che portò all'esautoramento di Arrigo-Serpieri, scienziato di valore e uomo di primo piano della politica agraria del regime, a causa della convinzione con cui propugnava la linea della « bonifica integrale ».

(25) Esempi di come questi orientamenti si concretassero nella pratica delle lotte agrarie nel dopoguerra si possono trovare nel bel saggio di G. C. Ferri, « I lavoratori della terra bolognesi nel secondo dopoguerra », in R. Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, 1957.

Quanto alla linea di riflessione sui rapporti tra problemi dello sviluppo agricolo ed interessi strategici del proletariato e dei suoi alleati — riflessione che ha in quegli anni il suo più acuto e profondo protagonista in Luciano Romagnoli, segretario nazionale della Federbraccianti — si veda, oltre alle opere dello stesso Romagnoli (*Scritti e discorsi*, ESI, Roma, 1968); il saggio già citato di G. Mottura - E. Pugliese, in *Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli*.

(26) Questa posizione dell'organizzazione padronale ispira una linea di condotta di caparbia resistenza di fronte a qualsiasi rivendicazione sindacale, ed una continua richiesta al governo di impiego massiccio della forza pubblica nella repressione dei braccianti e dei contadini in lotta. Molti autori, sottolineando l'asprezza e la vastità dei conflitti di quel periodo, testimoniate tra l'altro dal numero di morti e feriti che si ebbero nelle campagne tendono ad avallare l'idea che il governo abbia corrisposto positivamente — nell'arco dell'intero dopoguerra — quell'istanza degli agrari. Su questo problema, essenziale per inquadrare più esattamente l'atteggiamento complessivo delle forze politiche moderate verso l'agricoltura e per valutare il senso delle decisioni strategiche maturate in proposito al termine di quel periodo, non si dispone ancora d'uno studio esauriente. Molte fonti del tempo — in particolare di parte sindacale (si vedano ad esempio gli scritti di Luciano Romagnoli relativi agli anni 1944-1950) — inducono però a pensare che anche rispetto al problema dell'impiego della polizia nei conflitti di lavoro il periodo in questione sia scomponibile in fasi diverse, e che — schematizzando — un impegno sistematico in tal senso del governo si sia avuto soltanto a partire dal corso del 1947, senza per altro comportare mai sul piano nazionale una completa coincidenza tra le posizioni della Democrazia Cristiana e quelle della Confagricoltura.

Anche su questo si veda G. Mottura - E. Pugliese, *ibidem*; e R. Stefanelli, « La Confagricoltura », in AA.VV., *La politica del padronato italiano*, De Donato, Bari 1972. Sugli sviluppi successivi di quello che verrà chiamato « il feudo di Bonomi », oltre le opere già citate, si veda: G. Mottura, « La strategia corporativa nelle campagne », in S. Caruso (a cura di), *Corporativismo e stabilità sociale*, Liguori, Napoli, 1980.

(27) Ampi stralci del testo della « Carta della mezzadria » (elaborato dall'Accademia dei Georgofili nel corso del 1928-29 e poi approvato senza modifiche in sede di Corporazione dell'agricoltura) si possono trovare in L. Radi, op. cit., cap. VI, dove sono anche riportati numerosi dati sui redditi colonici nel quadriennio 1933-36, tratti dalle pubblicazioni dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana (il cui direttore era allora lo stesso Serpieri).

In proposito scrive M. Bandini (*Cento anni di storia agraria italiana*, ed. Cinque Lune, Roma 1957, p. 148): « ... non si può fare a meno di riconoscere con la massima obiettività che il contratto di mezzadria fu regolato e disciplinato in modo tale che le classi proprietarie non potevano sperare di più a loro favore ». Altre notizie si possono poi trovare in: R. Cianferoni, « I redditi dei mezzadri nella provincia di Firenze negli anni del regime fascista », in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista*, Firenze 1971; L.

Guerrini - C. Bertolo, « Le campagne marchigiane e toscane durante il fascismo ». Il Movimento di liberazione in Italia, 101, 1970.

(28) Si veda, ad esempio: A. D'Ancora - G. Pontecorvo, « I debiti e i crediti colonici in provincia di Firenze nel loro andamento dal 1919 ad oggi e nelle loro ragioni », *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze, 1938; G. Proni, *Monografie di famiglie agricole: mezzadri e piccoli proprietari coltivatori in Umbria*, INEA, Roma 1933; M. Rossi - Doria, « I problemi attuali della mezzadria », *Rinascita*; 6, 1947.

(29) Esplicitata o no, questa operazione è abituale ad esempio nella maggior parte degli studi — anche recenti — sulla situazione sociale del Mezzogiorno negli anni del dopoguerra. La lacuna più grave che sembra derivarne è la scarsa capacità di mettere in risalto la notevole diversificazione che sussistette da zona a zona, all'interno dello stesso movimento per la terra, quanto a forme e protagonisti delle lotte, obiettivi immediati, livelli organizzativi raggiunti, risultati ottenuti. Ben altra coscienza della complessità del tessuto sociale delle campagne meridionali, e dell'entità dei problemi che ne scaturivano, si ritrova negli scritti di Ruggero Grieco. « I contadini meridionali — scrive Grieco, ad esempio, nel 1951 — sono stati debolmente organizzati nel passato. A parte i braccianti e i salariati, e gruppi di mezzadri impropri, la grande massa dei veri e propri contadini (terraggeristi, metatieri, fittavoli, coloni miglioratori, enfiteuti, piccoli proprietari) restano raggruppati attorno a caporioni locali, esponenti o agenti di famiglie ricche, del tal nobile terriero o dei suoi avvocati e clienti, o attorno ai cosiddetti galantuomini... ».

(R. Grieco; « L'organizzazione autonoma dei contadini meridionali », discorso pronunciato al Congresso dei contadini meridionali, Napoli, dicembre 1951, pubblicato in *Lotte per la terra*, Edizioni di Cultura Sociale Roma 1953). Su questi temi si veda anche: G. Mottura - U. Ursetta, *Lotte contadine e partito di massa in Calabria*, cit.

(30) Questa osservazione non è nuova. Limitandoci alla tradizione marxista, essa ricorre ad esempio più volte negli scritti di Lenin, che ancora nel periodo della NEP sottolineò in più occasioni come problema la tendenza dei contadini a scegliere come modelli e come potenziali leaders — anche in assenza di rapporti clientelari — « i più agiati o i più fortunati tra i loro compaesani e simili ».

(31) Anche se in buona misura estendibili a tutti gli strati contadini, questo interrogativo appare di particolare significato se applicato ai mezzadri.

Il contratto mezzadrile, in qualsiasi delle sue varianti, prevede infatti che la firma del contadino contraente (di regola il capofamiglia) impegni e vincoli l'intero nucleo familiare così come è composto all'atto della firma stessa. L'importanza di questa clausola per i proprietari è testimoniata dal fatto che per secoli — e fino agli anni di cui stiamo parlando — il rapporto mezzadrile comprendeva addirittura il diritto del concedente a vietare o sollecitare il matrimonio di membri della famiglia coltivatrice, e ad esercitare severi controlli « morali » sui suoi consumi (che poi significava nel primo caso « ottimizzare » il rapporto tra forza lavoro, superficie e destinazione produttiva del podere, e nel secondo caso minimizzare i margini di autoconsumo). In una simile situazione, il ruolo del capofamiglia era *per necessità* (ma questo non lo rendeva più lieve) fortemente ambiguo: da un lato, infatti, egli era un coltivatore sottoposto a pesanti condizioni contrattuali ed ai relativi controlli, spesso assai minuziosi e assillanti, e per sovrappiù non di rado anche indebitato con lo stesso proprietario o con altri usurai; dall'altro, per gli stessi motivi egli era la figura deputata a tradurre quelle condizioni in comando sul lavoro familiare, ed in controllo sulla vita familiare e costretta a farlo tanto più rigidamente quanto più rigide erano le condizioni stesse. Tenendo conto poi che a parte le esigenze immediate di consumo, a parte gli obblighi contrattuali di concorrere agli investimenti in azienda, e pur ipotizzando una situazione ottimale di non indebitamento e di annate favorevoli, occorreva comunque tener presente la possibilità di una disdetta da parte del proprietario, e la conseguente esigenza vitale di risparmiare il minimo necessario a far sopravvivere la famiglia durante la ricerca d'un nuovo podere, non è difficile intuire quanto difficile, e *certamente fonte di contraddizioni non sempre risolvibili in lotte contro il padrone*, fossero le condizioni dei familiari (in particolare delle donne e dei giovani) in tale situazione: in proposito si vedano ad esempio le pagine dedicate alla condizione della donna nelle aziende mezzadrili toscane, nel libro citato di Orlandini e Venturini. Più in generale sullo sviluppo delle lotte mezzadrili nel trentennio successivo alla Liberazione si veda poi il documentato saggio di F. Bogliari in: AAVV., *La questione agraria in Italia*, cit.

(32) Deludenti, sotto il profilo interpretativo, ci sembrano ad esempio le pagine dedicate al dopoguerra e agli anni '50 nel recente libro — già citato — di G. Fabiani, per molti altri versi decisamente utile e stimolante. Quanto ai termini teorici della *questione contadina*, è utile consultare, ad esempio: S. H. Franklin, *The European Peasantry*, Methuen e Co., London 1969 (in particolare l'introduzione e il cap. I); e Jerzy Tepicht, *Marxisme et agriculture: le paysan polonais*, Armand Colin, Paris 1973.

Non sembra un caso che ambedue questi autori (diversi tra loro come possono esserlo un professore di geografia neo-zelandese da un economista agrario caricato della responsabilità della politica agraria polacca dal 1947 al 1968) approdino, per ciò che riguarda l'interpretazione dell'azienda contadina, ad una « riscoperta dell'opera di Tchayanov, economista neo-populista che negli anni venti — rifiutando di applicare all'economia contadina le categorie principali dell'economia politica del capitalismo — ne parlava come di « sistemi in cui interviene l'economia di mercato » (A. Tchayanov, « Zur Frage einer Theory der nichtkapitalistischen Wirtschaftssysteme », *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 51, 1924; traduzione francese: « Pour une théorie des systèmes économiques non capitalistes », *Analyse et prévision*, janvier 1972). Non è certo questo saggio la sede per una discussione esauriente del problema a livello teorico e analitico; e ciò spiega perchè concludiamo qui un paragrafo che forse ci avrebbe portati troppo fuori tema: ma considerata la intensità di nuovo raggiunta negli ultimi anni dal dibattito (vi abbiamo già accennato in rapporto al tema della *proletarizzazione*) vale forse la pena di riportare qui due brani, rispettivamente di Marx (Il Capitale, libro III; VI sezione, cap. 47) e di Tchayanov (op. cit. p. 25), per invitare i contendenti a riflettere sulle singolari analogie che essi presentano. Dice Marx: « Perchè il contadino parcellare sia in grado di coltivare la propria terra o di acquistarne, non è necessario — come lo è invece nelle condizioni della produzione capitalistica — che il prezzo di mercato registri livelli sufficienti a permettergli di realizzare il profitto medio, e neppure — a maggior ragione — a permettergli di realizzare un sovrappiù, che si presenti come rendita, su tale profitto medio ». E dice Tchayanov: « Le differenze [tra agricoltura contadina e capitalistica. NdR] sono evidenti, ad esempio, nelle regioni ad alta intensità di popolazione, dove la scarsità di terra impedisce alle aziende famigliari l'utilizzazione ottimale della forza lavoro disponibile. E' chiaro d'altra parte che queste forme ottimali di organizzazione rappresentano una condizione essenziale per l'impresa capitalistica; qualsiasi intensificazione ulteriore rispetto ad esse non condurrebbe — per effetto della legge dei rendimenti decrescenti — che ad una diminuzione del profitto netto. L'azienda contadina invece, posta in una situazione di scarsità di terra, sarà costretta ad intensivizzare ulteriormente per soddisfare i bisogni della famiglia; in tal modo essa aumenterà il proprio reddito globale annuo, con la conseguenza di ridurre il reddito per unità lavorativa ».